



VINCENZO COZZI
Vescovo di Melfi-Rapolla-Venosa

IN MISSIONE PER RITROVARE IL PADRE

Riflessioni e norme generali in vista del Giubileo



*Lettera Pastorale al Popolo di Dio
Giovedì Santo 1999*

INTRODUZIONE

Carissimi,

1. nella lettera pastorale dello scorso anno *“In cammino missionario guidati dallo Spirito”* al n. 3 ne indicavo il motivo: *“Tenere viva l'attenzione all'iniziativa missionaria... ricordando che se non è il Signore a costruire la casa, invano vi faticano i costruttori, se la casa si costruisce sulla sabbia, cadrà alla prima tempesta”*.

Quest'anno invece mi preme – rimanendo fedeli all'Esortazione di Giovanni Paolo II – completare la riflessione sul nostro rapporto con le tre Persone Divine, sottolineando la tappa più importante del nostro cammino missionario. A ragion veduta parlo di tappa, perché – come sempre ho avuto modo di ribadire – il cammino del cristiano, singolarmente o comunitariamente, non potrà mai concludersi, avendo come traguardo la salvezza dell'intera comunità e l'incontro nella pienezza di Dio.

Se la guida dello Spirito Santo è indispensabile a tener desta l'attenzione all'azione divina che rende nuova la vita delle persone, è pari-

Con lo
Spirito S
verso il
Padre

menti indispensabile il richiamo dell'amore misericordioso del Padre che, come una bussola, orienta il cammino correggendone la rotta e fissandone la meta.

Nella sua lettera apostolica, il Papa lo dice esplicitamente: *"Tutta la vita cristiana è come un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre, di cui si riscopre ogni giorno l'amore incondizionato per ogni creatura umana ed in particolare per il figlio perduto. Tale pellegrinaggio coinvolge l'intimo della persona allargandosi poi alla comunità credente per raggiungere l'intera umanità"* (TMA 49).

2. *"In missione"* e *"per ritrovare il Padre"* sono due espressioni che si integrano a vicenda: intanto noi stiamo facendo la missione perché riconosciamo, alla luce della Parola, che come cristiani non sempre siamo fedeli alla chiamata del Signore, non sempre camminiamo per le vie giuste e che abbiamo necessariamente bisogno di ritrovare la luce e il calore dell'amore di Dio, che è Padre.

Contemporaneamente ci accorgiamo che il nostro rapporto con Dio, molte volte si riduce a pura religiosità, facendo scadere la fede a semplice fenomeno sociologico. Vale la pena fare tante cose, anche a livello sacramentale e pastorale, e non sentire la gioia di essere amati dal cuore di Dio nostro Padre e di essere costituiti da Lui, in Gesù Cristo e con Gesù Cristo annunciatori delle meraviglie del suo amore?

Non è che forse ci siamo un po' abituati a vivere la nostra fede, quasi come se Dio non ci fosse?

E non sarebbe, questa, una contraddizione?

Di qui, l'urgenza del Giubileo, di qui l'urgenza della missione.

Con la luce dello Spirito Santo ci vogliamo mettere in ascolto della Parola, per vivere l'esperienza di Gesù Cristo, che è venuto in mezzo a noi proprio per indicarci la via che conduce al Padre.

3. Vorrei che questa lettera la scriveste voi, carissimi cristiani della diocesi, voi, che da qualche anno avete accettato di concepire in modo nuovo la fede e la pratica religiosa. Voi che vivete in primo piano la partecipazione all'attività ecclesiale come operatori pastorali, ma anche voi che – almeno per sentito dire – in momenti e situazioni particolari vi accorgete che tante cose sono "cambiate" ...e che soprattutto è cambiato il modo di essere del cristiano.

Il senso di appartenenza alla comunità ecclesiale è certamente il segreto che dà forza alla propria fede, trasformando il singolo fedele in soggetto consapevole e attivo nel realizzare il mandato del Signore.

E vorrei che la scriveste voi, sacerdoti e laici delle Zone di San Fele, Lavello e Rionero, che in questi mesi scorsi avete vissuto l'esperienza centrale della missione.

L'attuale
nostra
esperienza
missionaria

Conosco molto bene le grosse difficoltà che avete dovuto affrontare e superare ed anche le molte delusioni che hanno messo a dura prova il vostro spirito, ma non sono mancate le gioie interiori e le esperienze consolanti di tanti di voi, che hanno potuto raccontare le meraviglie operate dal Signore.

Forse oggi non abbiamo tutti gli elementi per valutare questo tipo di missione che ha come protagonisti tanti laici – e non parlo certamente della sola nostra diocesi – ma sarà la storia del futuro a dire quanta valenza abbia avuto questa singolare esperienza per far penetrare nei solchi del mondo il seme del Vangelo.

E spero che la medesima considerazione potremo fare da qui a qualche mese, quando le altre due Zone di Venosa e di Melfi completeranno lo stesso cammino missionario.

4. Così, alla fine di questo intenso tempo di preparazione, che coinciderà con la vigilia del Giubileo, dovremmo essere in grado di vivere “sacramentalmente” la nostra rinascita: una sentita partecipazione al pellegrinaggio, quale segno vero del nostro incontro col Padre e impegno forte per un futuro migliore.

È lo stesso Giovanni Paolo II, che nella Bolla di indizione del Giubileo ci aiuta a questo passo, proponendoci la riflessione sulla parabola del Padre misericordioso: “L’abbraccio che il Padre riserva a chi, pentito, gli va incontro sarà

la giusta ricompensa per l’umile riconoscimento della colpa propria ed altrui” (IM 11) e l’invito a partecipare al pellegrinaggio per attraversare la porta santa e acquistare l’indulgenza: “È precisamente attraverso il ministero della sua Chiesa, che Dio espande nel mondo la sua misericordia mediante quel prezioso dono che, con nome antichissimo, è chiamato indulgenza” (IM 9).

LA MISSIONE

5. Nel passato, la missione che si teneva nelle parrocchie metteva l'accento sul "ritorno" della gente alla pratica della fede e chiamava tutti a confessarsi e comunicarsi. Gli anziani ricordano ancora le cosiddette "comunioni generali".

Oggi, grazie al Concilio – anche per integrare l'antica formula – si mette in evidenza il mandato missionario di Cristo alla sua Chiesa e il coinvolgimento di tutti i credenti, quindi anche dei laici, in questa missione, che certamente non è temporanea ma permanente.

Su queste coordinate dobbiamo, dunque, poggiare i nostri impegni per il futuro se davvero vogliamo ritrovare il Padre.

IL PADRE

6. Giovanni Paolo II invitandoci al Giubileo dice: *"Il 1999 come ultimo anno preparatorio avrà la funzione di dilatare gli orizzonti del credente secondo la prospettiva stessa di Cristo: la prospettiva del Padre che è nei cieli, dal quale è stato mandato ed al quale è ritornato"* (TMA 29).

Le vie nuove
che
condurranno
al Padre

La missione, dunque, ci dovrà aiutare a dilatare gli orizzonti della nostra fede, impostando tutta la nostra esistenza nella prospettiva di un Dio che è nei cieli, Dio che ci è oltremodo vicino perché Padre.

Purtroppo noi parliamo di Dio come se fosse la cosa più naturale di questo mondo o, peggio, evitiamo di parlarne quando il discorso su Dio disturba i nostri affari e i nostri piaceri o, addirittura, ci rifiutiamo di accettarlo quando ci “scontriamo” col dolore e con la morte.

Difficilmente fermiamo l'attenzione su questa consolante realtà, che nonostante tutto è così vicina a noi.

Difficilmente pensiamo a Dio, come a un TU personale, che ci ama e ci segue e col quale possiamo avere profondi rapporti.

Siamo vittime di una mentalità corrente, per la quale ci sentiamo padroni del mondo; ormai non abbiamo bisogno di nulla e di nessuno, e se proprio dovessimo trovarci in uno stato di disperazione, allora ci rivolgeremmo a Dio, perché compia... la nostra volontà.

Dio sì, ma a nostra immagine e somiglianza. Così, in un'epoca di consumismo, in cui siamo abituati a consumare tutto, saremmo educati a “consumare” anche Dio.

7. Sarebbe interessante rileggere, a proposito, la pagina evangelica delle tentazioni di Gesù, dove il Figlio di Dio afferma con decisione: “Non tentare il Signore Dio tuo” (Mt 4,7).

Forse, senza accorgercene, abbiamo assimilato l'insegnamento di quei filosofi, che, nel passato, hanno instillato il sospetto nella fede scrivendo che Dio altro non è che un'immagine creata dai vari bisogni dell'uomo. Esattamente il contrario di quello che ci suggerisce la fede, perché così Dio diventerebbe il riflesso degli angoscianti problemi esistenziali.

In realtà, noi crediamo in Dio, ma dobbiamo avere l'umiltà di confessare il nostro “ateismo pratico” e di andare alla ricerca del vero volto di Dio, quel volto che ci ha rivelato Gesù Cristo nel suo Vangelo.

Se ritroviamo la fede in questo Dio, riusciremo a superare sicuramente la crisi di indifferenza religiosa, che caratterizza la nostra epoca e che tanto influisce nella nostra vita ordinaria.

8. È Gesù di Nazaret, che ci parla di Lui, ce lo rivela, e ci mostra la strada per incontrarlo; perciò il nostro impegno missionario ha avuto come punto di riferimento il Vangelo, donato alle famiglie e meditato nelle case.

E sarà proprio attraverso quegli incontri, segno della nostra ricerca interiore, che ci giungerà, quasi come una risposta, l'accorata parola del Signore diretta a ciascuno: “*Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulla palma delle mie mani*” (Isaia 49,14-16).

Il TU
personale
di Dio

Il nostro
ateismo
pratico

Gesù ci
rivela il
del Padre

È Dio Padre, che per plasmare la ruvidezza del nostro amore, si presenta a noi con il cuore di una madre.

9. È Gesù, che rivela a noi il senso profondo delle parole del Vecchio Testamento, con le quali Dio parla agli uomini come ad amici, si intrattiene con loro facendosi attento ai bisogni di ogni sua creatura, ai sentimenti di lode e di gioia, di dubbio e di angoscia, di fiducia e di ringraziamento (Cf DV 2).

Quante volte, noi stessi, abbiamo pregato con le parole dei salmi, esperienza di un popolo che ha sentito da vicino il suo Dio e che, perciò, canta la tenerezza di questo Padre, che, proteso verso le sue creature, ne condivide la strada passo passo, come padre che dà sicurezza:

*"Nell'angoscia ho gridato al Signore,
mi ha risposto il Signore
e mi ha tratto in salvo.
Il Signore è con me, non ho timore;
che cosa può farmi l'uomo?
Il Signore è con me, è mio aiuto,
sfiderò i miei nemici".*

(Salmo 117)

*"Io dicevo nel mio sgomento:
Sono escluso dalla tua presenza,
Tu invece hai ascoltato
la voce della mia preghiera,
quando a te gridavo aiuto".*

(Salmo 30)

Quante volte abbiamo espresso la fiducia nel Signore a motivo della sua fedeltà e l'abbiamo sentito vicino, anche se il cielo era buio e l'orizzonte lontano:

*"Io invoco Dio e il Signore mi salva,
di sera, al mattino, a mezzogiorno
mi lamento e sospiro
ed Egli ascolta la mia voce".*

(Salmo 54)

*"L'anima nostra attende il Signore,
Egli è nostro aiuto e nostro scudo:
in Lui gioisce il nostro cuore
e confidiamo nel suo santo nome".*

(Salmo 32)

Quante volte, forse, abbiamo sperimentato l'inquietudine causata dalla lontananza e abbiamo provato profondissima nostalgia di questo Padre, sull'onda della sua nostalgia per noi che ci ha fatto a sua immagine e somiglianza:

*"Fino a quando, o uomini, sarete duri di cuore?
Perché amate cose vane e cercate la menzogna?
Sappiate che il Signore, fa prodigi per il suo fedele:
il Signore mi ascolta quando lo invoco".*

(Salmo 4)

*"Io spero nel Signore,
l'anima mia spera nella sua parola,
l'anima mia attende il Signore,
più che le sentinelle l'aurora".*

(Salmo 129)

Alla luce del
Vangelo
possiamo
capire
l'esperienza
che il popolo
eletto aveva
di Dio

10. Evidentemente sono immagini di un popolo che si sentiva oppresso dalla fatica del suo cammino, ma che servono meravigliosamente anche a noi, per farci capire l'intensità interiore con cui Gesù, nel Nuovo Testamento, ci invita a contemplare in questo Dio di Israele il Padre suo e il Padre dell'umanità, colui che ci vuole figli nel Figlio.

Difatti, con l'Incarnazione, Dio – al dire di San Paolo – quasi sceglierà di non essere più se stesso se non insieme a noi, perciò il suo nome sarà *“Emanuele, Dio con noi”* (Cf Mt 1,23).

Dunque, solamente con Gesù e in Gesù noi saremo in grado di vivere l'esperienza della paternità di Dio; solamente in Lui – Figlio primogenito del Padre – noi potremo diventare figli adottivi di Dio.

Perciò, l'evangelista Giovanni esclama con stupore: *“Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente!”* (1 Gv 3,1).

Ed è Gesù stesso che si fa educatore della nostra fede tiepida e vacillante quando ci parla del Padre e del nostro rapporto con Lui:

“Perciò io vi dico: Non preoccupatevi troppo del mangiare e del bere che vi servono per vivere, o dei vestiti che vi servono per coprirvi. Non è forse vero che la vita è un dono ben più grande del vestito?”

Guardate gli uccelli che vivono in libertà: essi non seminano, non mietono e non mettono il

raccolto nei granai... Eppure il Padre vostro che è in cielo li nutre!

Ebbene, voi non siete, forse molto più importanti di loro?

Guardate come crescono i fiori dei campi: non lavorano, non si fanno vestiti... eppure vi assicuro che neppure Salomone, con tutta la sua ricchezza, ha mai avuto un vestito così bello... Il Padre vostro che è nei cieli sa che avete bisogno di tutte queste cose” (Mt 6,25-32).

11. Sarà un discorso semplicistico per noi che ci sentiamo oppressi dal male e dal limite delle cose, ma serve però a sbloccarci dalle preoccupazioni che ci impediscono di guardare al di là delle situazioni, e a scoprire che con la nostra libertà interiore possiamo riuscire a creare modi nuovi di essere e strade nuove da percorrere.

Confortati da questa presenza paterna, con maggiore fiducia potremo rivolgerci al Padre con le stesse parole suggeriteci da Gesù: *“Padre nostro che sei nei cieli...”*, la preghiera che dilata gli orizzonti mostrandoci la casa del Padre, verso cui tutta la vita cristiana è orientata come in un pellegrinaggio; indicandoci l'atteggiamento di fondo del credente, che nell'unica paternità di Dio, scopre l'esigenza della comunione coi fratelli e invitandoci a saper inserire la fatica di vivere nella storia del quadro della dipendenza amorosa dal Padre, chiedendo a Lui il pane quotidiano, la remissione dei peccati e la liberazione dal male.

Con fiducia
possiamo
dire: “Pa-
dre nostro
che sei nei
cieli.”

Un “Dio con
noi” che
diventa
Provvidenza

FIGLI E FRATELLI

12. Il rapporto con Dio Padre ci consente di scoprire una fraternità più ampia e più universale, che ci unisce ad ogni creatura umana, in quanto voluta e amata dall'unico Padre.

Cosa può significare per noi la parola "fraternità", al di là del legame secondo la carne? L'unica risposta è quella della fede.

È solo la fede nel Padre comune che ci fa guardare gli uomini e le donne del mondo, come nostri fratelli e nostre sorelle; tutti chiamati ad accogliere Gesù, figlio primogenito del Padre: *"Quanti lo accoglieranno – dice l'apostolo Giovanni – avranno il potere di diventare figli di Dio, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio saranno generati"* (Gv 1,12).

E dunque la nostra fraternità in Cristo non si fonda sulla carne, ma sullo spirito.

Più ci sforzeremo di concretizzare il Vangelo di Cristo nella vita, più ci immedesimeremo nella sua persona e più ci riconosceremo fratelli, perché ci ritroveremo riuniti nello stesso amore di Dio, padre comune.

"Sarà pertanto opportuno – dice Giovanni Paolo II – specialmente in questo anno mettere in risalto la virtù teologale della carità, ricordando la sintetica e pregnante affermazione della prima lettera di Giovanni: Dio è amore. La carità, nel suo duplice volto di amore per Dio e per i fratelli, è la sintesi della vita morale del credente. Essa ha in Dio la sua scaturigine e il suo approdo" (TMA 50).

13. Non intendo qui fare un trattato di teologia, voglio però sottolineare come la missione in corso nella diocesi, se realizzata con fedeltà ed entusiasmo, ci porrà davanti all'impegno di coerenza con una visione di fede, che richiede necessariamente un cambiamento di mentalità.

Se a livello universale devo sentirmi chiamato a considerare fratelli gli uomini più lontani geograficamente o più diversi da me per età, salute, censo, onestà, carattere, religione, quanto più sono chiamato a verificare il tipo di rapporto che mi lega ai più vicini, a motivo della fede, dell'impegno ecclesiale, della responsabilità sociale, civile e religiosa?

Anzi, come ci suggerisce l'Evangelista, il mio modo di rapportarmi ai vicini può diventare misura del mio amore verso il Padre e, quindi, dell'amore verso tutte le creature: *"Chi non ama il proprio fratello che vede non può amare Dio che non vede"* (1 Gv 4,20).

Incontrarsi nei centri di ascolto per ascoltare insieme la parola del Padre vuole significare l'impegno di ciascuno a superare qualunque distinzione, mettendosi sullo stesso piano e sentendosi bisognosi della luce del Vangelo di Cristo, nostro fratello maggiore.

Ho avuto modo di partecipare più volte e in diversi luoghi a questi incontri familiari ed ho potuto constatare la disponibilità dei presenti a creare con semplicità rapporti – alcune volte – del tutto nuovi. Donne e uomini, adulti,

Alla
scoperta
della
fraternità

I centri di
ascolto
laboratori
di fraternità

giovani e bambini, professionisti e operai, convinti e dubbiosi, ognuno portando con sé il proprio mondo, le proprie ansie, la propria fede, ma tutti desiderosi di accogliere dalla bocca e dal cuore del vicino, un lampo di luce nuova o una scintilla di calore rigenerante.

14. Certamente non ci si illude. Né si pensa di sostituire l'azione dello Spirito Santo con atteggiamenti che fanno più di psicologia o di sociologia, che non di conversione.

Dove però si agisce con l'umiltà del cuore e con la semplicità dello spirito, Dio che ama i suoi figli e legge nei cuori di ciascuno, non viene meno alla sua promessa: *"Dove sono due o più nel mio nome, lì sarò io"*.

Perciò in precedenza a più riprese erano stati illustrati gli obiettivi dei centri di ascolto: *"L'educazione ad una visione cristiana della vita; una più viva coscienza del battesimo e della cresima; la conversione e la purificazione dagli idoli; una fede personale dinamica e coerente; un tessuto cristiano delle nostre comunità familiari e parrocchiali; la vita comunitaria come dimensione di crescita nella fede"* (Vademecum 2, pg. 19).

E subito dopo veniva raccomandato: *"I centri di ascolto siano organizzati in spazi domestici, non nelle sale condominiali, non nei ritrovi amorfi, né in garages, al fine di facilitare e realizzare la familiarità dell'incontro"* (Vademecum 2, pg. 20).

Sarà un'utopia?

Ma noi crediamo fermamente che se i cristiani imposteranno così la loro fede – senza creare artificiose impalcature, quasi illudendosi di stare più vicini a Dio – rimarranno nei solchi del Vangelo e apriranno nuove strade alle generazioni future.

Dobbiamo impegnarci seriamente a porre le basi per un cristianesimo, che non ammette alcuna ombra di divisione e di esclusione.

È il chiodo fisso cui dobbiamo fare riferimento nelle nostre catechesi e nelle nostre celebrazioni.

Se i centri di ascolto nei prossimi anni potessero trasformarsi in piccole comunità di persone legate tra loro dall'unica paternità di Dio, diventerebbero a lungo andare vere cellule domestiche, ricche di vitalità evangelica e germinatrici di una società meno individualista e più accogliente.

I centri di ascolto, vissuti così, saranno certamente un antidoto formidabile alla "cancro" dell'individualismo, dell'arrivismo e dell'autosufficienza, di cui talvolta sono caratterizzati, non solo i semplici fedeli, ma anche i gruppi e le parrocchie *"offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spettacolo di modi di pensare e di agire che sono vere forme di antitestimonianza e di scandalo"* (TMA 33).

15. In questo anno dedicato al Padre, e anche come segno di una missione che ci converte, voglio invitare tutti a porre gesti concreti di fra-

Legati
all'unica
Paternità
di Dio

ternità, non solo aprendo il cuore e la mente ai grandi bisogni dell'umanità, quali gli odi di razza, le guerre, il sottosviluppo, le ingiustizie, le emarginazioni di ogni genere, comprese le stesse divisioni in seno alla Chiesa, ma anche abituandosi a guardare il prossimo con gli occhi del fratello.

E poiché il Padre nostro è misericordioso, non sarà fuori luogo rileggere e rimeditare le opere di misericordia corporale e spirituale contenute nel vecchio catechismo; superare la lettera e comprendere lo spirito, sostituendo alla compassione il rispetto dei diritti di ogni uomo.

“Dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti.

Consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti”.

Alcuni bisogni sono decisamente di un'epoca passata e per alcuni altri si potrebbe cadere in un controproducente assistenzialismo, ma questo non esclude che se le cose le facciamo con lo spirito del Vangelo, esse ci serviranno a verificare il livello della nostra fraternità e diventeranno, oltretutto, un'efficace pedagogia per entrare come protagonisti nei grandi problemi della promozione umana, della giustizia e

della pace, così come ci ha ricordato Giovanni Paolo II nel messaggio della giornata per la pace: *“Nel rispetto dei diritti dell'uomo è il segreto della pace vera”.*

LA FAMIGLIA UMANA

16. Anche questa è una meta da raggiungere. Quando? Non illudiamoci! Certamente il Signore ci ha rivelato il Paradiso ed è questa la casa del Padre, dove vivremo nell'eternità come famiglia dei figli di Dio. Ma per chi vive nella storia la meta da raggiungere deve costituire un punto di riferimento irrinunciabile, come una segnaletica che indica la strada, trasformandosi in una precisa modalità di esistenza.

Incontrarci, conoscerci, accettarci, aiutarci, amarci con stile di fratelli, tanto da poter guardare alla società degli uomini con le stesse categorie con cui si guarderebbe ad una comune famiglia.

Tuttavia, non è da dimenticare che a livello di fede una *“famiglia nuova”*, come realtà *“ben compaginata”* (Col 2,19), fondata su legami di fraternità indistruttibili, già esiste ed è la Chiesa.

Ce lo assicura Gesù stesso quando dice: *“Voi siete tutti fratelli... uno solo è il Padre vostro nel Cielo”* (Mt 23,8).

È questo il motivo per il quale diamo tanta importanza al Battesimo e a tutti gli altri sacramenti. Proprio per questi *“segni efficaci”*

Le opere di
misericordia
più attuali
di prima

della Grazia" noi entriamo a far parte della Chiesa, creando rapporti nuovi, identificandoci in un certo senso con Gesù Cristo e diventando, in Lui, figli di Dio e fratelli tra noi a pieno diritto.

17. È il caso ripetere: *"Chiesa famiglia di Dio, diventa ciò che sei!"*. L'ansia di ritorno al Padre in quest'anno ci metterà in condizione di dare senso al richiamo frequente del concetto di famiglia.

Vado col pensiero alle celebrazioni battesimali, dove ripetutamente annunciamo e spieghiamo il nascere alla Grazia, quale momento iniziale di una vita nuova per la quale si entra a far parte della famiglia ecclesiale; o alle celebrazioni della Cresima nelle quali sottolineiamo l'intervento dello Spirito, quale linfa vitale donataci dal Padre, per rafforzare i vincoli che ci uniscono ai fratelli e irrobustire le radici che ci fanno vivere in questa famiglia; o all'Eucaristia, Corpo e Sangue di Cristo, quale alimento indispensabile per conservare l'unità della famiglia; o ai sacramenti della Confessione e dell'Unzione, voluti da Gesù per affrontare e superare la sfida delle lacerazioni inferte dal peccato; o anche ai sacramenti dell'Ordine Sacro e del Matrimonio, con i quali i diaconi, i sacerdoti e i vescovi ricevono in grado diverso il carattere che stabilmente li fa educatori della dimensione familiare della Chiesa e i coniugi, mettendo su famiglia, diventano addirittura segno e costruttori della grande famiglia ecclesiale.

Naturalmente, il discorso che è valido per tutta la Chiesa universale – pensate per esempio agli innumerevoli sacerdoti, religiosi e laici che ininterrottamente nelle terre lontane esprimono il loro senso di fraternità e di famiglia spirituale nella dedizione più totale, fino al martirio, gettando le basi per una convivenza nuova – si fa più concreto e più attuabile nell'ambito diocesano e più ancora nell'ambito parrocchiale e nell'ambito associativo.

18. E, con gratitudine di pastore, il mio pensiero corre all'intensa azione pastorale, caratterizzante in tal senso le nostre comunità, che viene svolta dagli Organismi di partecipazione e dai numerosi gruppi, movimenti e associazioni.

L'azione apostolica della Chiesa, diretta ai suoi fedeli perché si sentano tutti figli dello stesso Padre e fratelli tra loro in Cristo, è davvero imponente, ma – ohimè – dobbiamo pure confessare che è ancora più imponente e tragica l'azione degli uomini diretta alla sopraffazione, alla violenza, al potere, all'individualismo.

Perché tanta difficoltà nel far passare il concetto di solidarietà, di volontariato, di condivisione? Perché tanta resistenza nel realizzare in piccolo le nostre iniziative che fanno di accoglienza, di carità e di comunione?

Perché alle nostre comunità parrocchiali alle volte riesce difficile fare un cammino in comune e dare all'esterno una testimonianza a trasparenza familiare?

È davvero
il caso di
batterci
il petto

È davvero il caso di batterci il petto e di riconoscere che invano Gesù ha pregato per noi il Padre *“che tutti siano una cosa sola, come tu Padre sei in me e io in te”* (Gv 17,21)!

Credo che questo triste fenomeno trovi le radici, per la massima parte, nel secolare errore di una fede distaccata dalla vita, di una fede che si accontenta di soddisfare alcune esigenze psicologiche o formalistiche, di una fede che paradossalmente mette insieme un Dio trascendente che ama e un uomo immanente che non ama.

Il Vangelo, dunque, rimane l'unica fonte, cui attingere luce nuova e spirito per affrontare le contraddizioni e impegnarsi a impostare l'esistenza guardando con gratitudine adorante il Dio della Rivelazione, padre dell'Unigenito Gesù Cristo e padre di tutti noi.

È l'augurio più bello che possa formulare per i figli e le figlie di questa nostra famiglia diocesana, che per il futuro sostanzieranno la loro appartenenza alla Chiesa rimanendo fedeli all'istituzione dei centri di ascolto.

IL GIUBILEO

19. Sin dal primo momento, nel proporre la missione diocesana, abbiamo parlato del Giubileo, non tanto come una celebrazione a se stante o come una scadenza da osservare, bensì di un evento di grazia, quello cioè dei 2000 anni di Gesù Cristo, nel quale è coinvolta l'umanità intera, chiamata alla Salvezza.

Si tratta, quindi, di disporci a ri-accogliere nella nostra vita l'evento *Gesù Cristo* e rinnovare la nostra personale sequela al suo Vangelo, per gli anni che verranno.

Un impegno che riguarda ciascuno, a livello individuale e a livello sociale: la missione che entra nelle case vuole essere quasi una risposta consapevole e responsabile del mandato affidato da Gesù agli Apostoli e, per essi, alla Chiesa; una missione che è anche quella di rimetterci con umiltà ad ascoltare Gesù che ci fa incontrare col Padre.

LA RICONCILIAZIONE

20. La prima parola che ci rivolge il Signore è proprio quella riportata nel Vangelo di Marco:

"Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15).

Si tratta di mettere in discussione noi stessi, il nostro passato, i nostri orientamenti.

Subito dopo viene la determinazione a ricominciare un cammino nuovo.

La
riconciliazione
come
conversione

Purtroppo, nella società in cui viviamo, la riconciliazione tra l'uomo e Dio trova non poche difficoltà, sintetizzate principalmente nel fatto che il senso del peccato non esiste. La parabola, cosiddetta del figliol prodigo, ma meglio, del Padre Misericordioso, raccontata da Gesù, può aiutarci a capire meglio il senso del peccato.

Il peccato è un allontanamento da Dio, per vivere secondo metri umani; è il segno di una pseudo libertà, come emancipazione dalla relazione paterna.

È il vuoto che si crea in noi, quando di Dio non ci interessiamo affatto, quando nelle situazioni difficili in cui si richiede padronanza di sé, onestà, rispetto, legalità, pazienza, moralità, facciamo prevalere la passione, l'egoismo, il comodismo – o comunque – una smaccata incoerenza tra la professione di fede e l'esistenza di ogni giorno.

Se riusciamo a rientrare in noi stessi, a percepire il disagio e la miseria interiore in cui veniamo a trovarci, faremo esperienza della paternità preveniente di Dio, così come avvenne al figlio minore della parabola: *"Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò"* (Lc 15,20).

In un batter d'occhio il figlio diventa grande, nonostante le ferite del peccato; gli era bastato un attimo di resipiscenza: *"Mi alzerò e andrò da mio padre"*.

La casa del Padre diventa una casa spalancata per tutti, a meno che il cuore rimane di pietra, come era avvenuto al figlio maggiore della parabola.

21. Il Papa nella Bolla di indizione del Giubileo dice: *"Confessando i propri peccati, il credente riceve davvero il perdono e può di nuovo prendere parte all'Eucaristia, come segno della ritrovata comunione col Padre e con la sua Chiesa"* (IM 9).

La conversione è un punto ineludibile di partenza per chi vuole mettersi alla ricerca del Padre; ma rimane sempre un fatto interiore, che ha bisogno di esprimersi.

Perciò l'amore sconfinato del Padre, per mezzo del Figlio, ci ha fatto dono del sacramento, col quale noi liberamente e responsabilmente attestiamo di voler far ritorno a Lui.

Purtroppo, oggi, molti fanno fatica a comprendere il significato e la necessità della confessione. Che valore può avere – si ripete da molti – quel rito rapido e a volte artificioso con frasi fatte secondo uno schema fisso?

La prassi pastorale denuncia una crisi persistente di questo sacramento: pochi penitenti, pochi confessori e... nessun peccato da confessare! Un disagio da far paura!

Il nuovo rituale, uscito nel 1973, contribuì non poco a chiarire gli aspetti dottrinali e pa-

La
riconciliazione
come
confessione

storalì del sacramento, liberandolo da certe forme che sapevano più di intimismo che di ecclesialità e proponendo le celebrazioni comunitarie, valide a sottolinearne l'inserimento nel mistero della Chiesa, famiglia di Dio. *"In tal modo il fedele, mentre fa nella sua vita esperienza della misericordia di Dio, celebra con il sacerdote la liturgia della Chiesa, che continuamente si converte e si rinnova"* (Nuovo Rito, 11).

22. Perciò è importante non trascurare l'intima connessione che esiste tra i termini *riconciliazione, confessione, penitenza*.

Convertirsi e confessarsi vanno guardati nel contesto di una Chiesa, che annuncia al mondo il grande sacrificio di Cristo che affronta il Calvario per cancellare il peccato. La confessione dei peccati è il segno della conversione, e la conversione del cuore è il segno che ormai la nuova vita verrà vissuta nella partecipazione al mistero redentivo di Cristo.

Certamente non è da pensare che la vera penitenza consista nelle poche o molte preghiere che il confessore affida al penitente, ma al contrario si esce dalla conversione e dalla confessione con l'animo aperto a collaborare con Gesù Cristo, nel realizzare il Vangelo della Croce.

Intendiamo cancellare i nostri peccati, per diventare capaci di lottare il peccato; e questo può avvenire solo attraverso la croce del Figlio, che sintetizza e valorizza tutte le croci dell'uomo.

"Chi vuole essere mio discepolo prenda la sua croce e mi segua" (Mt 17,24).

Purtroppo, nella percezione comune, le parole *croce, sacrificio, penitenza*, producono un senso di ribellione e di scoraggiamento, mentre costituiscono un vero banco di prova per la positività dell'esistenza cristiana.

Il Direttorio Liturgico Pastorale della C.E.I. del 1967 al n. 58 afferma: *"La penitenza è anzitutto virtù interiore, atteggiamento di lotta contro il peccato, volontà di conversione, impegno costante di realizzare in sé le esigenze del battesimo... esercizio e conquista della libertà cristiana"*.

Lo stesso Giovanni Paolo II, nella Bolla di indizione del Giubileo parla di *"un sovrappiù di amore"* prodotto dalla sofferenza cristianamente accettata e inserita nell'opera salvifica di Cristo, ricordando San Paolo: *"Compio nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa"* (IM 10 e Col 1,24).

L'INDULGENZA

23. Forse è l'elemento più difficile a comprendersi, anche se esso appartiene alla struttura stessa del Giubileo. Difatti l'indulgenza è la pienezza della misericordia del Padre, che viene incontro ai suoi figli pentiti e pellegrini, purificandoli dalle conseguenze del peccato.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 1471 ne riporta la definizione:

"L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati già rimessi quanto alla colpa, remissione che il fedele, debi-

La
riconciliazione
come
penitenza

La pienezza
della
misericordia
del Padre

tamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale come ministra della Redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi. Essa è parziale o plenaria secondo che libera in parte o in tutto dalla pena temporale dovuta per i peccati".

E il Papa chiarisce: *"L'avvenuta riconciliazione con Dio per mezzo della confessione non esclude la permanenza di alcune conseguenze del peccato dalle quali è necessario purificarsi. È precisamente in questo ambito che acquista rilievo l'indulgenza, mediante la quale viene espresso il dono totale della misericordia di Dio"* (IM 10).

Praticamente la Chiesa mette a disposizione del peccatore pentito i meriti di Cristo, di Maria e dei Santi, in base al mistero della *Comunione dei Santi*.

In un certo senso l'indulgenza mette in grado i fedeli – che ne usufruiscono a determinate condizioni, per esempio, facendo un pellegrinaggio, attraversando la Porta Santa, visitando le Basiliche, avvicinandosi al sacramento della riconciliazione, facendo delle pratiche di pietà o opere di carità, ecc. – a ricominciare una vita nuova con una disponibilità interiore eccezionale, perché potenziata dalla santità del Corpo Mistico.

Vista così, essa si spoglia – come dice lo storico Rumi sulle pagine dell'Osservatore Romano – delle connotazioni storiche, che l'hanno appesantita nel passato e recupera il suo senso autentico (Cf OR 2.II.99).

24. Di qui, la necessità di impregiare quanto mai la vita di ogni giorno con la preghiera e con l'impegno cristiano. L'indulgenza non è e non può essere un meccanismo automatico, in base al quale, compiute le opere prescritte, si ottiene il perdono totale e si acquista la pienezza della Grazia.

Se non poniamo in precedenza tutte le accortezze per intensificare il nostro rapporto interiore col Signore, non ci sarà facile vivere, dopo, l'esperienza del rinnovamento.

Vorrei, perciò, rivolgere una calda ed affettuosa esortazione a tutti voi, che con me portate il compito dell'annuncio evangelico, di caratterizzare questo anno dedicato al Padre, con un impegno particolare per la preghiera.

Una preghiera che crei tra noi vincoli nuovi e che metta a disposizione reciproca i beni che il Signore ci dona con la sua grazia.

L'indulgenza suppone tutto questo.

Così, mi piace pensare ai sacerdoti che pregano per le famiglie e alle famiglie che pregano per la santificazione dei sacerdoti, ai sani che pregano per gli ammalati e agli ammalati che offrono le loro sofferenze per la conversione di tutti, ai lavoratori che pregano per i disoccupati e ai disoccupati che vivono interiormente le ingiustizie del mondo, ai religiosi e alle religiose che pregano per la comunità parrocchiale e ai fedeli delle parrocchie che supplicano il Signore perché faccia fiorire tante vocazioni, ai gruppi e ai movimenti ecclesiali

Vi esorto
a pregare

perché si solidifichi l'unità nella Chiesa e alla Chiesa orante per la santificazione dei suoi figli e, naturalmente, al Vescovo che porta nel cuore e nella mente i suoi novantamila fedeli, ma anche a tutti i fedeli – vicini e lontani, impegnati e non – che esprimano a gran voce la preghiera liturgica *“per il nostro vescovo Vincenzo”*.

La preghiera
come stile
di vita

Se è vero che la preghiera, per la forza dello Spirito, ha anche una forza pedagogica non comune, sarà pure vero che questo intenso colloquio spirituale depositerà nel fondo della mente, del cuore e della persona intera un'energia vitale capace di trasformare ogni cosa. È il caso di citare le parole dello Spirito Santo riportate nell'Apocalisse: *“Ecco, faccio nuove tutte le cose!”*.

E, intanto, diventeremo tutti insieme un coro potente di adorazione, di lode e di amore, per il quale le nostre famiglie, le nostre comunità e la società tutta intera avranno la possibilità di vivere l'esperienza religiosa, non come una manifestazione spiritualistica e sterile, distaccata dalla fatica esistenziale di ogni giorno, ma quasi come una presenza divina misteriosa, che dà un senso nuovo alla vita e una speranza certa per il futuro.

Oltretutto, dilateremo il tesoro spirituale della Chiesa, per il principio della circolarità della Grazia, a vantaggio di tanti fratelli e sorelle, desiderosi di conversione e di santità.

IL PELLEGRINAGGIO E LA PORTA SANTA

25. Il Santo Padre, nella Bolla d'indizione scrive: *“Il pellegrinaggio riporta alla condizione dell'uomo che ama descrivere la propria esistenza come un cammino. Dalla nascita alla morte, la condizione di ognuno è quella dell'uomo viatore... Il pellegrinaggio evoca il cammino personale del credente sulle orme del Redentore: è esercizio di ascesi operosa, di pentimento per le umane debolezze, di costante vigilanza sulla propria fragilità, di preparazione interiore alla riforma del cuore”* (IM 7).

Di per se, il pellegrinaggio non è essenzialmente legato al Giubileo, ma avendo scopi analoghi – purificazione, conversione, santificazione – esso è stato scelto come pratica e segno visibile del Giubileo.

Il pellegrinaggio è un fenomeno religioso che si può riscontrare presso tutte le grandi religioni.

Nell'Antico Testamento venne inizialmente considerato come la risposta ad una libera chiamata di Dio, perciò fu istituzionalizzato dalla legge mosaica.

Primo modello di pellegrino fu Abramo, sia per la sua obbedienza alla chiamata di Cristo verso la terra promessa, sia per la sua fede e la sua illimitata speranza.

La liberazione dalla schiavitù egiziana e l'istituzione della Pasqua ebraica diedero a tutta la vita religiosa del popolo eletto un orienta-

Il pellegrinaggio
nell'anti

mento nuovo: nel pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme, il fedele israelita riviveva i grandi eventi sacri della sua storia.

Il pellegrinaggio divenne un segno di pedagogia di Dio per il suo popolo: insegnava al giudeo il distacco dal mondo, la gioia del sacrificio per il Signore e il modo di vivere con gli altri.

Ma solo con Gesù Cristo e nel Cristianesimo si comprende il senso e il valore definitivo del pellegrinaggio, prefigurato nel Vecchio Testamento come il cammino universale dei popoli verso il monte Sion.

Il pellegrinaggio
nel Nuovo
Testamento

26. Il vero ed unico Santuario per i pellegrini, non è tanto un luogo sacro, ma la persona di Cristo. Nella Chiesa il pellegrinaggio è solo un segno di tutta la vita cristiana pellegrina verso Cristo, che durante la vita terrena si incontra nella fede e nei sacramenti, e nella vita eterna faccia a faccia.

Ogni cristiano che si converte dal peccato è un pellegrino che cammina verso la *Gerusalemme Celeste*.

Lo stesso pellegrinaggio giubilare porta con sé una profonda tensione; pur vivendo ancora nel deserto del peccato, col cuore e la mente si guarda a Roma o a qualunque altro Santuario, quasi come se si guardasse al volto di Dio, con l'intenzione e l'impegno di dare alla propria esistenza un orientamento nuovo, improntato al Vangelo.

S. Pietro ai fedeli della sua comunità scriveva: *"Vi supplico quali stranieri e pellegrini su*

questa terra di astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima, comportatevi bene in mezzo ai pagani" (I Pt 2,11).

E la lettera agli Ebrei ricorda: *"Non abbiamo quaggiù una città nella quale resteremo per sempre, noi cerchiamo la città che deve venire"* (Eb 13,14).

In questo spirito si muovevano gli antichi pellegrinaggi a Gerusalemme, a Santiago di Compostella, a S. Michele del Gargano, ed oggi a Lourdes, a Fatima, a Pompei, ed anche quelli più vicini a noi, alla SS. Trinità di Venosa, a San Michele di Monticchio o al Santuario di Pierno, fondato da S. Guglielmo di Vercelli.

Dal 1300 ebbero inizio i pellegrinaggi giubilari diretti a Roma per venerare la tomba di Pietro e varcare la *Porta Santa*, simbolo anch'essa del passaggio ad una vita più cristiana: *"Come fratelli dell'unica famiglia umana, varchiamo insieme la soglia di un nuovo millennio che richiederà l'impegno e la responsabilità di tutti... Passare per quella porta significa confessare che Gesù Cristo è il Signore, rinvigorendo la fede in Lui, per vivere la vita nuova che Egli ci ha donato"* (IM 6 e 8).

27. Purtroppo, oggi, non sempre si conserva lo spirito degli antichi pellegrini ed è molto diffuso il fenomeno del cosiddetto «turismo religioso», dove non si sa se prevale il desiderio di una vera conversione o la spensieratezza del turista.

Pellegrinaggio o
«turismo
religioso»

Così il pellegrinaggio rischia di perdere la sua caratteristica essenziale e fondamentale.

Di questo, vorrei sin da ora investire la responsabilità degli organizzatori e degli operatori pastorali.

Dal centro diocesano saranno date le direttive necessarie, ma è bene non dimenticare che le parrocchie sono il luogo naturale, dove la gente si educa a questo tipo di fede. Mi rivolgo particolarmente a quelle parrocchie dove durante l'anno spesso si organizzano pellegrinaggi.

Insisto sull'aspetto della formazione, sia per evitare che si moltiplichino tali iniziative e vada frammentata l'unicità pastorale, dando adito ad una concezione privatistica della fede, sia per impedire la falsa interpretazione di chi pensa che il Giubileo è riservato solo a coloro che *potranno permetterselo*.

La stessa missione, che con le sue molteplici iniziative ha proposto e continua a proporre un pellegrinaggio interiore di conversione, deve considerarsi un'efficace preparazione alla realizzazione del Giubileo.

Lo tengano presente i parroci, i quali pur preoccupandosi dei pochi che andranno a Roma, dovranno sensibilizzare tutti gli altri, a cui ugualmente è destinato il dono del Signore, da accogliere anche rimanendo in sede.

UN VISSUTO DI CARITÀ E GIUSTIZIA

28. Sarebbe davvero una iattura se il Giubileo si riducesse ad una serie di pratiche religiose

per i credenti e un «grande affare» per gli innumerevoli organizzatori di tutte le parti del mondo.

Giovanni Paolo II ce ne mette in guardia quando dice: *“Sarà opportuno affrontare la vasta tematica della crisi di civiltà, quale è venuta manifestandosi soprattutto nell'Occidente tecnologicamente più sviluppato, ma interiormente impoverito dalla dimenticanza e dall'emarginazione di Dio. Alla crisi della civiltà occorre rispondere con la civiltà dell'amore, fondata sui valori universali, di pace, di solidarietà, giustizia e libertà, che trovano in Cristo la loro piena attuazione”* (TMA 52).

In questo decennio la Chiesa italiana ha insistito molto sul tema della carità e noi stessi in Diocesi abbiamo ripetutamente proposto il cammino pastorale, come cammino di chi vivendo la dimensione della carità, si fa missionario e annunciatore del Vangelo.

Lo stesso convegno regionale tenuto a Policoro ci esortava a non disgiungere la verità del Vangelo, dalla carità della vita.

Se vogliamo accogliere la sfida del 2000, sarà necessario celebrare con serietà il Giubileo, il cui compito primario è quello di convertirsi ad annunziare la buona novella ai poveri, portare la libertà a coloro che ne sono privi e liberare gli oppressi (Cf Mt 11,4-5).

Dopo 2000 anni Gesù Cristo continua nella Chiesa e nel mondo la sua missione messianica, attraverso la nostra testimonianza.

L'intervento
dei parroci

Il Giubileo
nella vita
ecclesiale
nella vita
sociale

Il Giubileo ci pone quasi in una posizione privilegiata, perché ci fa degni e capaci di costruire con Gesù Cristo la civiltà dell'amore.

Col nostro contributo personale e comunitario, con una fede rinnovata ed adulta ci potremo liberare dai nostri piccoli schemi, potremo uscire dai recinti ristretti dei nostri ambienti, abbattere i muri che inspiegabilmente eleviamo tra noi,osteremo con attenzione amorosa dinanzi alle piaghe della società, e avremo il coraggio di vivere ed operare controcorrente, quando si tratterà di promuovere i valori della vita, della giustizia e della pace.

Soprattutto, difenderemo gelosamente l'unità e la comunione della nostra Chiesa, segno unico ed evangelico ereditato dal Maestro, per guardare con fiducia oltre il 2000 e puntare decisamente all'incontro luminoso del Padre!

CONCLUSIONI

29. Consegno questa mia lettera nelle vostre mani, carissimi sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose e laici.

È un modesto contributo della mia responsabilità di vescovo e di pastore ai grandi problemi della nostra Chiesa Diocesana.

Il tema di fondo, che voi potete benissimo trovare più ampiamente e scientificamente trattato presso tutte le librerie, non è certamente assente nella vostra vita di fede e di apostolato, ma per me e per voi, in questo momento così impegnativo del cammino comune della Diocesi, è un motivo di verifica, di orientamento e di scelta.

Sappiamo molto bene che le grandi verità, pur essendo oggetto del nostro credo, corrono sempre il pericolo di rimanere così distanti da noi, da non influire minimamente sul nostro comportamento di vita.

La nuova evangelizzazione, la missione, il Giubileo possono diventare un'efficace pedagogia, perché la verità lontana venga riscoperta come realtà vicina e – direi – incarnata in ciascuno di noi.

La mia intenzione è stata proprio questa, espressa chiaramente nel titolo della lettera: "IN MISSIONE PER RITROVARE IL PADRE".

Proposte
concrete
per una
verifica
e un
impegno

Non si tratta, perciò, di un impegno a scadenza ravvicinata, ma di una proposta ad ampio respiro le cui linee centrali vorrei sintetizzare così:

- Più paternità e più figliolanza nella pastorale ordinaria.
- Più fraternità nelle strutture di comunione, in diocesi, in parrocchia, nei consigli, ecc.
- Più attenzione alle situazioni di povertà, vicine e lontane.
- Più apertura verso la Chiesa universale e più spessore culturale nelle programmazioni.
- Più fede, più adorazione, più conversione nel nostro rapporto col Padre.

Sia Maria la stella del nostro cammino!

Melfi, giovedì santo 1999

+ Vinay G

PRINCIPALI DISPOSIZIONI PER IL GIUBILEO

30. In attesa di concrete e precise indicazioni che il Comitato Diocesano farà conoscere in tempo, voglio sottolineare alcune disposizioni della Penitenzieria Apostolica ed altre riguardanti la nostra comunità diocesana.

- a) L'anno giubilare avrà inizio nella notte di Natale di quest'anno con l'apertura della porta santa della Basilica di San Pietro e si concluderà il 6 gennaio del 2001. Nelle chiese particolari, cioè nelle Diocesi, l'inaugurazione verrà celebrata nel giorno di Natale, presieduta dal Vescovo nella Cattedrale e da un suo delegato nelle Concattedrali. Durante tutto l'anno si potrà fruire del dono dell'indulgenza, secondo gli adempimenti richiesti.
- b) A Roma il pellegrinaggio dovrà concludersi con la visita ad una delle quattro Basiliche Patriarcali, oppure alle Basiliche di S. Croce in Gerusalemme, o di S. Lorenzo al Verano, o al Santuario del Divino Amore o alle Catacombe cristiane. Nella nostra Diocesi, inve-

ce, si compiranno pellegrinaggi alla Cattedrale di Melfi, alla Concattedrale di Venosa, alla Concattedrale di Rapolla se per quella data sarà riaperta al culto e ai Santuari diocesani: SS. Trinità di Venosa, S. Maria di Pierno, S. Michele Arcangelo di Monticchio, SS. Crocifisso di Forenza, S. Donato di Ripacandida.

- c) Si parteciperà, preferibilmente in gruppo, alla Santa Messa; o ad un'altra celebrazione liturgica, come le Lodi e i Vespri; o ad un esercizio di pietà, come un'adorazione, concludendo col *Padre nostro*, con la professione di fede e con l'invocazione alla Beata Vergine Maria. Mai omettendo i sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia e la preghiera secondo l'intenzione del S. Padre, a testimonianza di comunione con tutta la Chiesa.
- d) Gli infermi, e tutti coloro che comunque non fossero in grado di uscire dalla propria abitazione, potranno partecipare al Giubileo, – quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro – unendosi spiritualmente a quanti lo compiono in modo ordinario, offrendo al Signore preghiere, sofferenze e disagi e facendo le pratiche loro possibili.
- e) L'indulgenza giubilare potrà essere acquistata anche mediante iniziative che attuino

in modo concreto e generoso lo spirito penitenziale. Così, dedicare una parte del proprio tempo libero ad attività che rivestano interesse per la comunità; sostenere con un significativo contributo opere di carattere sociale o religioso (per esempio, a favore dell'infanzia abbandonata, dei giovani in difficoltà, degli anziani bisognosi, degli immigrati, ecc.); astenersi almeno per un giorno da consumi superflui (per esempio, dal fumo, da bevande alcoliche, ecc.) e devolvendo una proporzionata somma di denaro ai poveri.

**PREGHIERA
PER LA MISSIONE DIOCESANA
IN VISTA DEL GIUBILEO**

O Gesù, nostro Salvatore, che con amore misericordioso e provvidente hai voluto chiamarci alla tua sequela facendoci dono della Chiesa, guarda benigno al nostro cammino di conversione e di fede per un'efficace celebrazione del Giubileo.

Illumina e sostieni i nostri sforzi nel preparare e realizzare la missione diocesana.

Affidiamo a te le fatiche e le speranze di ogni giorno perché si rinnovi finalmente alla luce della tua Parola la vita di ogni uomo e di ogni donna, della famiglia e della società.

Dona a tutti il tuo Santo Spirito perché con coraggio apostolico e con saggezza evangelica possiamo annunciare al mondo la tua Salvezza a gloria del Padre.

AMEN.

† Vincenzo Cozzi

INDICE

Introduzione	pag. 3
La missione	» 9
Il Padre	» 9
Figli e fratelli	» 16
La famiglia umana	» 21
Il Giubileo	» 25
La riconciliazione	» 25
L'indulgenza	» 29
Il pellegrinaggio e la Porta Santa	» 33
Un vissuto di carità e giustizia	» 36
Conclusioni	» 39
Principali disposizioni per il Giubileo	» 41
La preghiera della Missione	» 44

Finito di stampare presso Finiguerra Arti Grafiche
nel mese di marzo 1999